

«L'ATTACCO DEI CLONI» BATTUTO ALL'ESORDIO DALL'UOMO RAGNO. L'atteso esordio di *Guerre Stellari* - *L'Attacco dei Cloni* sugli schermi americani non ha stabilito alcun record e non si è neanche avvicinato al primato stabilito dall'*Uomo Ragno*. Con un lancio pubblicitario di 20 milioni di dollari in meno rispetto all'*Uomo Ragno*, il film di George Lucas ha incassato la rispettabile somma di 30,1 milioni di dollari nel suo primo giorno in America, contro i 39,4 milioni incassati dal film della Columbia. L'apertura dei *Cloni* è stata leggermente migliore del precedente episodio, *La Minaccia del Fantasma*, che nel 1999 aveva aperto con 28,5 milioni di dollari nel primo giorno.

CAMPAGNA ELETTORALE: ECCOVI I Tg ANESTETICI PER ANNIENTARE L'OPPOSIZIONE

Tra una settimana si vota: un voto importante, a un anno dal Governo Berlusconi. Si fa, ma non si dice: la televisione non mostra aspre contese elettorali. Anzi, l'etere (nel senso dell'anestetico) addormenta tutto, l'opposizione in tv non c'è, non parla, non propone... Emilio Fede, il capocordata delle strategie televisive di Governo, quando ci sono notizie ineludibili che riguardano l'opposizione si trincerava dietro un «Vabbè», lascia che la voce gli si spenga in gola: «Che devono fare? L'opposizione critica, come è suo diritto». L'opposizione per lo più è ignorata o omessa, cancellata dai titoli di testa, cancellati persino i nomi dei leader (vengono citate per lo più le sigle di partito, l'Ulivo, i Ds, i Verdi...): l'Osservatorio Ds sull'informazione radio tv li definisce toni «soft and casual», quasi benevolenti. È questo l'anestetico utilizzato dalla tv, una strategia di comunicazione che annienta l'avversario, le toglie forza, le toglie visibilità. È impressionante leggere nero su bianco le schede di confronto tra le elezioni regionali del 2000 e quelle delle amministrative del 2002: le pagine fitte di dati relativi agli interventi dell'opposizione in ogni tg, in ogni gr, in ogni programma di informazione; qua, sette fragili righe.

Nella settimana dal 23 al 29 marzo 2000, quando D'Alema era al Governo e Berlusconi all'opposizione, tutti i tg e i gr, giorno dopo giorno, avevano un titolo in testata per Berlusconi e i diversi leader della Casa delle Libertà. Nella settimana scorsa solo (ma non sempre) il Tg3 e un paio di volte il Gr1, hanno dedicato un titolo all'opposizione. Berlusconi aveva detto che non sarebbe intervenuto in questa campagna elettorale: insegnato qualche trucco ai suoi candidati, a partire dal «contratto con gli elettori» da firmare in pubblico (lezione trasmessa in diretta anche ai tg), si sarebbe ritirato. Succede esattamente il contrario: tutti i giorni compare in tutti i tg, impegnato in conferenze stampa: le fa dall'estero, le fa al fianco di Scajola per i «clamorosi arresti» di clandestini o prostitute. I temi sono quelli della campagna elettorale: città sicure, meno tasse, e via elencando... In tv non appaiono più neppure le attività dei partiti di maggioranza: non vengono pubblicizzate nei tg o nei gr, proclamando così una sorte di «pax», un'assenza di conflitto, che - come direbbe Sabina Guzzan-

ti - garantisce al contrario la tranquillità. Soprattutto del premier. C'è un altro tema, quasi un appunto, suggerito dall'Osservatorio Ds di questa settimana: il rapporto sempre più stretto tra Rai e Mediaset. Da tempo i critici guardavano con diffidenza la promozione di star Mediaset da parte della Rai, ora ogni confine sembra abbattuto. La Rai non ha problemi ad ospitare una pubblicità creata su Saranno famosi, né a far tornare Piero Vigorelli nei suoi studi. Nel '94 Vigorelli era il direttore che attraversava i corridoi di viale Mazzini avvolto in una bandiera di Forza Italia, oggi, uomo dei «Miracoli» Mediaset, è ospite fisso alla Rai, una volta di Tuttobenessere (Raiuno), l'altra dei Fatti vostri (Raidue)...

a.g.a.

La7, se una rete scivola in un cellulare

Tronchetti Provera dice che ascolti e qualità vanno meglio. Ma si pensa ai notiziari sui telefonini

Silvia Garambois

ROMA Che fine ha fatto La7? La piccola, piccolissima tra le tv, con gli ascolti al minimo storico, ogni tanto fa un «colpaccio» con l'informazione: la diretta della manifestazione di Cofferati, il 23 marzo, o quella sulla marcia d'Assisi, persino la Festa dell'esercito a Trieste, con il Presidente Ciampi, appuntamenti in cui gli ascolti magicamente si moltiplicano. È quella la nicchia che sta coltivando, un pubblico trascurato dalle altre tv, trasversale: prima la manifestazione della Cgil, prossimamente l'assemblea di Confindustria e, perché no, quella di Bankitalia. Insomma, una volta gli operai, l'altra i padroni: «Ma mai appiattiti sull'avvenimento», avverte il direttore Giulio Giustiniani, «è la stessa idea che muove 8 e 1/2, la trasmissione di Gad Lerner e Giuliano Ferrara, con le loro opinioni contrapposte...». Le buone notizie, però, sono arrivate l'altro giorno, a margine della conferenza stampa di Marco Tronchetti Provera che, bontà sua, ha dichiarato: «La7 va meglio e le previsioni di perdita sono in diminuzione, sta migliorando anche dal punto di vista qualitativo e sta riassetando il proprio palinsesto: credo quindi che stia diventando una buona realtà, una realtà positiva nel mondo delle televisioni». Detto in altre parole, per ora il signor Pirelli Telecom non vende la tv, si annuncia quindi un periodo di quiete, dopo un anno al cardiopalma. Non la vende, ma ha altri progetti: La 7 è diventata di fatto un laboratorio, un tassello della catena multimediale Telecom-Seat: in nome del massimo sfruttamento i suoi notiziari vanno già in onda su Internet, nel portale di casa, Virgilio, e un gruppo di lavoro studia come trasformarli anche in notiziari per i telefonini Tim. Il sogno del terzo polo tv è finito così, in una suoneria di cellulare. Eppure il «mano» di La7, spuntato giusto all'inizio della scorsa estate nei cartelloni sulle metropolitane e nelle campagne di stampa, sembrava un tipetto deciso, ma era subito incespicato in affari più grossi di lui, nel conflitto di interessi del premier. Il suo successo finito prima di nascere si riassume in poche cifre: La 7 era stata lasciata da Cecchi Gori (allora si chiamava Tmc) a quota Auditel 2,1 ed era balzata al 2,4 per cento dell'intera platea televisiva (e puntando al 5%) al solo annuncio del progetto Fazio-Lerner-Giovalli; poi il crollo, e oggi come oggi si arrabatta, dice l'Auditel, intorno all'1,4%, minimo storico assoluto. Anzi, così poco che con queste cifre rientra all'interno del «margine d'errore» dichiarato dalla stessa Auditel: in pratica, non si sa quanta gente la guarda.

«La maledizione di La7 non sta nei numeri, perché può essere una dignitosa televisione di nicchia, ma nella ripetuta aspettativa di trasformarsi nel terzo polo della tv. I numeri non mi interessano, tanto non riesco neppure a ricordarli», Giustiniani non bara, non ricorda i numeri «cat-

Cecchini della destra contro «Sciuscià»

«Il fatto che «Sciuscià» faccia buoni ascolti non vuol dire niente, «per la Rai non conta solo l'audience», «moltissimi teudenti che non sopportano il modo di disinformare di Santoro lo guardano ugualmente, magari per criticarlo meglio», «se gli avvocati di Santoro pensano di poter utilizzare l'argomento degli ascolti per difendere l'attuale formula del programma, sono fuori strada». Quindi, secondo quel che dice il senatore di An, e membro della commissione di vigilanza Rai, Bonatesta, Santoro non ha diritto di esistere in tv, men che meno in Rai, poiché il suo pubblico è fatto soprattutto di gente che lo detesta, come lui, il povero Bonatesta. Così, conviene azzerare «Sciuscià», giusto per evitare che la sua platea si infoltisca di gente che non lo sopporta. Che meraviglia! Ecco di fronte all'unico caso di eutanasia di una platea televisiva: togliere di mezzo un programma per eliminare un loggione di condannati a soffrire da quello stesso programma. Che bella voglia di cancellare le contraddizioni, di annegare le critiche, di eliminare la coscienza, di fare piazza pulita: in una parola, che bel rigurgito di fascismo. Le stanno pensando tutte per cancellare Santoro: il braccio politico di questo esercito di reazionari ha proposto di far adottare a «Sciuscià» la doppia conduzione, affiancando, cioè, a Santoro un conduttore politicamente in linea con l'oscurantismo di governo. Questo trucco dovrebbe valere solo per Santoro, non per chi dirige «Porta a porta» per conto di Berlusconi. Caro Santoro, continua a canticchiare «Bella ciao» tra i denti e resisti a chi ti vuol mettere la museruola. Dal tuo coraggio dipende molto.

Toni Jop

tivi» ma neppure quelli «buoni», cioè i contatti del pubblico che trova La7 su Virgilio («numeri clamorosi»), fanno sapere dalla casa-madre). Appena arrivato, a gennaio, il direttore è stato accolto a La7 con la «sfiducia» dalla sua redazione, anche se oggi dichiara che il rapporto con i colleghi è ottimo e l'esperienza umanamente bellissima. «Una redazione a cui devo un rispetto doppio - dice - vittima di inganni e di illusioni». Non gli piace la matematica, ma tiene l'occhio su altri indicatori: come la pubblicità, che comincia a tornare e che si rivolge al target di pubblico che piace a lui, un target «alto». La redazione (quella ingannata e illusa infinite volte dalla nascita di Tmc) non è altrettanto ottimista: teme che gli spazi informativi possano essere ridisegnati, ridotti, compressi, teme la concorrenza dell'«infoteinment» della rete (orribile espressione con la quale si indicano i salotti televisivi dove c'è anche l'informazione leggera, con ospiti d'attualità), teme una destrutturazione della testa-

La vicenda di una emittente i cui sogni sono incespicati nel conflitto di interessi del premier e che oggi si arrabatta attorno all'1,4% di ascolti

ta. È un «malcontento» di cui è a conoscenza anche Giustiniani, che invece non ha da lamentarsi dei rapporti con la rete e con il suo direttore, Andrea Del Canuto: «Quando abbiamo dovuto fare la diretta dal Pirellone, abbiamo cambiato tutti i programmi nel giro di due ore: in una tv piccola è più facile».

Nei giorni scorsi un incontro del sindacato con l'amministratore delegato, Giuseppe Parrello, non ha portato lumi: si attende nero su bianco il palinsesto (cioè il programma delle giornate televisive) dell'autunno, di lì riparte la scommessa. E qualcosa già si sa: è Giustiniani a spiegare che serve ripensare la collocazione di alcune trasmissioni di informazione, perché al mattino e nel primo pomeriggio non c'è il pubblico davanti alla tv per seguire la cronaca di *Effetto reale* o lo sguardo oltreoceano di *Good morning America*. Mentre, al contrario, tra le 8 e le 8 e trenta del mattino c'è un'attesa di informazione da La 7, che sarà «molto potenziata». Dopo aver liquidato i sogni a suon di centinaia di miliardi (di penali e contratti sfumati), i conti a via Novaro si fanno con le ristrettezze economiche, redazione sotto organico rispetto alle quote di produzione precedenti, dipendenti in maternità o in aspettativa non sostituiti, contratti a termine per il personale tecnico e spazi fisici al minimo. La7 ha infatti lasciato la Balduina, storica sede romana, e ora tutta la tv nasce nelle stanze di via Novaro (alle spalle di via Teulada, vecchia cittadella Rai), dove anche le ambizioni sono tramontate: persino lo studio avveniristico per una rete «all-



news», presentato alla stampa dall'ex-direttore, Nino Rizzo Nervo, non è mai entrato in funzione, e al suo posto si stringono redazione e postazioni di ripresa per i notiziari. «Dobbiamo darci tempi lunghi, due o tre anni: è inutile fare botti clamorose - dice Giustiniani - Pochi passi, ma sicuri, tenendo d'occhio il risanamento economico». In altre stanze del gruppo, probabilmente, stanno tenendo d'occhio soprattutto il business dei telefonini e del nuovo «gadget» informazione.

Si attende il nuovo palinsesto e il direttore Giustiniani pensa a ricollocare alcune trasmissioni di informazione

Muti, Strehler e Mozart bentornati alle «Nozze» degli Arcimboldi

MILANO Tra i tanti recuperi del programma scaligero trasferito all'Arcimboldi, è benvenuto il ritorno delle *Nozze di Figaro* allestite da Giorgio Strehler, con la direzione di Riccardo Muti e una nuova compagnia di pregio. Lo spettacolo «storico» ha ormai superato i vent'anni di vita e - dopo le recite del 1981, '82, '87, '89 e '97 - approda festosamente alla sesta ripresa, accolta con il medesimo entusiasmo da un pubblico assai folto. Potremmo chiederci perché la Scala respinga, col pudore di una vergine invitata al peccato, l'ipotesi di un «teatro a repertorio» (aperto ogni sera come nei paesi amanti della musica), visto che la stagione vive proprio sul repertorio. Limitiamoci, per ora, a segnalare l'ottimo risultato.

Il capolavoro di Mozart è di quelli che non tramontano mai e la regia di Strehler, ripresa con sufficiente fedeltà da Michael Holten, è ormai un esempio classico di grande teatro. Le vicende del volubile Conte, la furberia di Figaro, gli imbrogli di Bartolo e la generosa rivincita della scaltra Susanna e della sua padrona si snodano con la puntualità di un orologio di marca, tra le scene elegantemente funzionali di Ezio Frigerio e i raffinati costumi di Franca Squarciapino. Siamo negli anni di Mozart, e non occorrono presuntuose «attualizzazioni» per gustare l'attualità della commedia e della musica.

Nell'orchestra, guidata da Muti, tutto scorre con mirabile chiarezza e gli interpreti, perfettamente calati nei loro personaggi, strappano applausi ben meritati. Protagonista, naturalmente, è Figaro a cui Ildebrando D'Arcangelo dà la svelta disinvoltura del servitore deciso a salvare la sposa dalle mire del nobile signore, impersonato dal bravissimo Alessandro Corbelli. Prima di passare alle voci femminili, merita una segnalazione particolare Maurizio Muraro nei panni di robusto Bartolo. Poi, tra le geniali dominne, la difficoltà è solo quella della scelta: Barbara Frittoli è la dolce, melanconica Contessa; Tatiana Lisnic disegna una piccante Susanna; Monica Bacelli spicca nelle vesti maschili di Cherubino, e Marta Vandoni è un'aggraziata Barbarina. Una precisa compagnia di comprimari completa l'insieme con l'eccellente coro di Roberto Gabbiani. Tutti meritatamente festeggiati, con un trionfo personale per Riccardo Muti.

Rubens Tedeschi

Gran concerto del musicista inglese con il suo quintetto alla Palma di Roma: da Miles Davis fino alla futuribilità, tra innesti funk, valzer e arte varia

Con il contrabbasso di Dave Holland nelle galassie del jazz

Francesco Mändica

ROMA La Palma è una strana fattoria dismessa, un casale, un rudere industriale salvato dalle brutture di una periferia che sa di Pasolini e bigodini, circondata com'è da un cimitero, una tangenziale, una rimessa degli autobus. Ma la Palma è anche un luogo che l'appassionato romano di musica altrà conosce bene: concerti spesso dedicati al jazz, gomitolini di persone che fanno la fila per vedere stelle (e) comete della musica improvvisata. Se continuassimo a parlare per metafore astrali, il contrabbassista Dave Holland allora è una supernova, una di quelle stelle fisse che brilla di luce propria: il suo doppio concerto alla Palma è stato un po' come tastare il polso al jazz di

oggi, guardarlo dritto in faccia questo strano animale, capire come e perché tante sono le sfumature nella musica contemporanea.

Un quintetto ben affiatato, compatto, quasi tenuto al guinzaglio dal bassista che inglese che sin dagli anni sessanta (pare di vederlo nella *swingin' London* di Michelangelo Antonioni passeggiare nel parco londinese che si chiama come lui) dialoga con molti dei più importanti musicisti del pianeta, da Keith Jarrett al Miles Davis elettrico del nuovo jazz con i pantaloni a zampa d'elefante. Il gruppo sembra un solido sonoro, un cubo iridescente: due fiattisti - l'eccellente Chris Potter ai sassofoni e Robin Eubanks al trombone - uno spregiudicato, giovane, fin troppo irriverente Nate Smith alla batteria ed un personaggio davvero speciale come Steve Nelson: Thelonious Monk



vent'anni dopo, in comune hanno lo stesso sguardo liquido perso tra le note, la stessa andatura silenziosa, gli stessi occhiali rattoppati e quel suono che parte dal blues ed arriva ad Utopia, senza troppi giri armonici. Vederlo arrembiare il vibratone e le marimba, suonata di spalle come se l'avesse trovata per caso lì, è un po' come vedere un'installazione d'arte contemporanea, non sai bene cosa stia facendo con quei quattro pezzi di legno e metallo in fila indiana, con quelle bacchette che sarebbe bello fotografare solo per vederne replicato, moltiplicato il movimento veloce e sicuro, carezze violente. Bello anche senza suono.

Sir Holland da parte sua troneggia al centro, ridicaccia, corre sulla tastiera d'ebano del suo strumento, ha una fede al dito che brilla e raccoglie la luce del palco, pare fatto tutto a

posta. Organizza lo spazio acustico con pochi cenni lascia che i ragazzi si divertano un po', ma quando chiama il tema, quando cioè il brano ritrova la sua integrità formale, tutti lo guardano, tutti lo seguono.

Belle alcune composizioni tratte dai due ultimi album (*Prime directive* e *Not for Nothin'*, ECM), dense e compatte come lo yogurt appena uscito dal frigo, spesso articolate con una lunga processione di soli che il pubblico punta con tutte e dieci le dita (la Palma è uno di quei rari posti in Italia dove si applaude ad ogni fine di solo, come avviene in tutto il mondo): c'è funk, waltzer, tempi dispari e arte varia.

Fuori, tentando di non rovinare sulla ghiaia del giardino, senti l'attacco di un brano mentre solfeggi una sigaretta: estate quasi.